

Quali risposte alla crisi e al neoliberalismo

Stefano Petrucciani

RPS

Il volume di Pennacchi (2015) si interroga su come rispondere alla crisi presente e su come riprendere un ragionamento che possa andare nella direzione di una trasformazione della società e della costruzione di un «nuovo modello di sviluppo». Tra gli aspetti

più importanti della riflessione di Pennacchi si segnalano la diagnosi dei tratti distintivi del neoliberalismo contemporaneo, la critica della concezione liberale dell'individuo, l'insistenza sulla necessità di una nuova politica per il lavoro.

1. Un «nuovo modello di sviluppo»: le questioni da considerare

Il volume di Laura Pennacchi si interroga su come rispondere alla crisi presente e su come riprendere un ragionamento che vada nella direzione di una trasformazione della società e della costruzione di quello che Pennacchi chiama un «nuovo modello di sviluppo». Si tratta, va detto subito, di un problema difficilissimo. Ci si muove infatti su un terreno dove le difficoltà di formulare una proposta coerente, credibile, ben organizzata sono tantissime. Il testo ha il merito di affrontare questo tema difficile e urgente e di offrire un contributo a quello che dovrebbe essere un lavoro collettivo, quanto mai necessario perché la crisi della cultura politica della sinistra è estremamente profonda. Ma vediamo rapidamente quali sono alcune delle difficoltà di fondo con le quali, dal mio punto di vista, si deve confrontare questo lavoro di ricostruzione.

Un primo punto da tenere presente è che, al momento attuale, le culture della sinistra critica appaiono profondamente divise, completamente divaricate. C'è una linea, rappresentata egregiamente nel libro di Laura Pennacchi, che si ricollega positivamente, pur con tutta l'innovazione, all'eredità socialdemocratica: che dà una valutazione altamente positiva delle migliori esperienze socialdemocratiche, innanzitutto quella svedese, e che insiste sul tema della riformabilità del capitalismo. Ma a questa si oppone un'altra prospettiva di pensiero critico che va in una direzione decisamente contraria, che sposa senza mezzi

termini un'opzione post-socialista, post-lavorista e post-statalista. Anche con questa bisogna misurarsi: e questo è già un indice della difficoltà nella quale ci troviamo.

L'altro grande punto di difficoltà rinvia al rapporto tra questione italiana e dimensione globale, perché ci sono una serie di problemi teorici che hanno un loro profilo quando li si affronta su un piano generale (cosa che prevalentemente fa Pennacchi nel libro); e ne hanno uno completamente diverso quando li si guarda nell'ottica dello Stato nazionale italiano. Si pensi per esempio alle tasse. Pennacchi difende giustamente la tassazione come finalizzata ad assicurare il welfare, ma, se si guarda all'Italia, è difficile non vedere che c'è qualcosa che non funziona. Non è strano che redditi medi siano tassati al 40 per cento? Cioè, non ci sono nel nostro paese delle forme di distorsione, di ipertassazione di alcuni ceti a scapito di altri? Oppure, ancora, pensiamo alla questione del lavoro pubblico. Sul piano generale siamo d'accordo ma nello specifico del caso italiano (guardiamo per esempio l'Italia meridionale, ma non solo) si pongono delle questioni. Quante sacche di quasi inestirpabile inefficienza ci sono nel lavoro pubblico? In altri termini, c'è una dimensione di ragionamento teorico e una che riguarda specificamente il caso italiano. I due piani spesso non vanno d'accordo: ed è importante tenere conto sempre di entrambi perché, per un verso, vogliamo fare dei ragionamenti su un piano generale e, per altro verso, abbiamo a che fare anche con una nostra specifica arretratezza.

L'altro problema che si collega a questo è: politica nello Stato o politica globale? Le due dimensioni si intrecciano e complicano il ragionamento, rendendo difficile elaborare una cultura politica della sinistra persuasiva, convincente, per non dire addirittura egemonica. Per esempio, noi ragioniamo molto della democrazia (e della sua crisi) giustamente a livello di nazione, di Stato, e naturalmente anche di Europa, però poi vediamo che la politica nazionale è sovradeterminata da grandi problemi globali sui quali siamo abbastanza balbettanti. Pensiamo alle migrazioni, ai fondamentalismi, a tutte le altre problematiche che scuotono oggi il mondo globale.

Fatte queste premesse, ci si soffermerà su alcuni punti che, nel libro di Laura Pennacchi, appaiono di particolare interesse.

2. Il neoliberismo tra deregulation e iper-normativismo

Il primo punto su cui soffermarsi attiene al grande tema del neoliberi-

smo, questione centrale nel volume, la cui categorizzazione attorno a tre grandi parole-chiave – finanziarizzazione, *commodification*, cioè mercificazione, e deregolamentazione – appare molto ben riuscita. E tuttavia anche su questo tema ci sono due interpretazioni, due sinistre che ne danno letture completamente diverse. Al polo opposto rispetto a quello rappresentato da Pennacchi, c'è l'interpretazione, proposta recentemente da Dardot e Laval nel libro *La nuova ragione del mondo* (2013), che mette in questione l'idea del neoliberismo come fondamentalmente deregolante e invece propone, sulla scia di Michel Foucault, una visione del neoliberismo come fenomeno che sarebbe caratterizzato addirittura da iper-normativismo, iper-regolazione e iper-paternalismo.

Ma come mai due letture così radicalmente diverse? Io credo che le differenti interpretazioni vadano entrambe prese in seria considerazione. Certamente l'aspetto più evidente è quello del neoliberismo come *deregulation*, soprattutto per quanto riguarda la soppressione delle limitazioni ai movimenti di capitale, che è stato un aspetto decisivo dell'ondata neoliberista. Però, attenzione, non si deve anche riconoscere che c'è una parte di verità nella tesi degli autori che sostengono che, nell'età del neoliberismo, ci troviamo di fronte anche a una sorta di patologica ipertrofia normativa?

Pensiamo per esempio alle dinamiche delle privatizzazioni. Le privatizzazioni passano attraverso la creazione, con norme pubbliche, leggi e regolamenti, dei quadri, a volte anche molto faticosi e confusi, nei quali si dovrebbe introdurre la concorrenza o il mercato, trasformando ambiti che in precedenza erano gestiti dalla mano pubblica (quali la fornitura di energia, la telefonia ecc.). Il paradosso in questo caso è che, per creare mercato o concorrenza, cioè quella che secondo il neoliberismo è la panacea di tutti i mali, si va nella direzione di una sorta di iper-normativismo, si crea una giungla regolamentare nella quale gli utenti non riescono più a raccapezzarsi.

Oppure pensiamo all'università. In questo caso l'ansia mercatizzante e razionalizzante si sposta sul terreno del pubblico e la questione diventa: come regoliamo, come valutiamo le università? E allora qui si scatena il lato iper-regolatorio del neoliberismo, che, per mettere sotto controllo, razionalizzare o valutare quello che si fa negli apparati pubblici, produce norme, parametri, algoritmi che finiscono per schiacciare la normale attività o per renderla più difficile e farraginoso.

Ciò vuol dire che l'elemento dell'ipertrofia normativa e della iper-regolazione non è affatto da escludere, ma anzi convive paradossal-

RPS

Stefano Petrucciari

mente, quasi come una doppia faccia, con quello della deregolazione. Va anche detto però, per riprendere il tema sollevato in precedenza, che questa ipertrofia normativa, questa illusione di normare tutto, è anche un aspetto tipico del caso italiano, che ha dunque una sua ben precisa specificità rispetto ad altri sistemi.

3. *La concezione relazionale dell'individuo*

Altro punto centrale per il ragionamento che il libro conduce è quello della soggettività. Pennacchi giustamente rileva che è necessario mettere in discussione quella concezione dell'individuo – propria del liberalismo classico e successivamente del neoliberalismo – secondo la quale l'individuo esiste prima e a prescindere dalla società o dalla collettività. Questa è la concezione che ha fondato il liberalismo, quella che per esempio troviamo in quel pensatore paradigmatico del liberalismo che è John Locke: l'individuo esiste come soggetto e come produttore prima ancora di essere membro di un corpo sociale.

A questo modo di vedere bisogna opporre innanzitutto, come Pennacchi sottolinea molto efficacemente, la consapevolezza che l'individuo è relazionale. La costituzione dell'individuo si ha nella relazione con gli altri, non solo nella relazione come fattore costitutivo dell'identità dal punto di vista psicologico, ma anche nella cooperazione lavorativa: cioè l'individuo soddisfa i suoi bisogni in un quadro che è da sempre un tessuto di cooperazione sociale. È quanto sosteneva Marx contro i teorici di quelle che definiva «robinsonate», cioè contro coloro che pensavano l'individuo come un Robinson nella sua isola deserta. Vero è invece che gli individui sono da sempre dentro un tessuto di relazioni e di cooperazione sociale senza la quale nessuno lavora, nessuno sviluppa la propria identità, nessuno soddisfa i propri bisogni.

Ma quali sono le conseguenze che dobbiamo trarre dall'idea della originaria relazionalità e cooperatività degli individui (idea appunto che è del tutto estranea all'impostazione liberale)? Anzitutto crolla immediatamente il mito dell'individuo auto-interessato e massimizzatore della propria utilità, nel senso che, se ciò che io sono dipende in buona misura dalle relazioni che ho con gli altri, allora la buona riuscita della vita degli altri mi tocca direttamente. Non è qualcosa di cui io mi possa disinteressare perché ognuno deve occuparsi soltanto di realizzare il meglio per sé. Al contrario: se io sono quello che sono perché

ho delle riuscite relazioni con gli altri e dei buoni rapporti di cooperazione, allora la cura per la vita degli altri è qualcosa che riguarda direttamente la buona vita per me stesso.

Ecco quindi che viene a cadere proprio un presupposto fondamentale di molti approcci liberali o anche di certi approcci contrattualisti più recenti, nel senso che avere cura delle relazioni e preoccuparsi degli altri è un'attitudine che fa parte a pieno titolo della ricerca del proprio bene. Non è estranea al perseguimento della propria soddisfazione ma anzi ne è parte integrante. In sintesi, si potrebbe dire che il vero interesse personale include anche la responsabilità per la collettività della quale facciamo parte.

Ciò significa modificare l'impostazione anche di un tipico paradigma del pensiero liberale contemporaneo, quello del contrattualismo. Perché? Sappiamo che il pensiero politico moderno si fonda sulla figura del contratto sociale, ma il contratto sociale liberale è un contratto dove gli individui si uniscono insieme per garantire fondamentalmente la sicurezza e la proprietà. È quello a cui ci vorrebbe riportare il neoliberalismo di oggi, cioè una situazione dove la politica non deve occuparsi del bene comune ma semplicemente di garantire la sicurezza, la proprietà, la regolarità e il buon funzionamento degli scambi e del mercato.

Questa è la visione tipica del contratto sociale di tipo liberale. Ma proprio questa visione cade perché se si ha un concetto dell'individuo come necessariamente cooperante con gli altri e relazionato agli altri, allora non ha senso parlare del contratto sociale come di un patto dove si devono semplicemente condividere le norme della sicurezza, della proprietà e del mercato. Se gli individui devono darsi delle regole, è chiaro che devono darsene per organizzare al meglio la cooperazione sociale in tutti i suoi aspetti. In altre parole, bisogna superare il grande limite del contratto sociale liberale che è stato quello di ritenere che l'autorealizzazione personale, il lavoro, la produzione del necessario alla vita siano sfere che non rientrano nel campo specifico del contratto politico.

Dalla concezione relazionale dell'individuo conseguono quindi due o tre punti-chiave che dovrebbero essere alla base di un diverso modo di pensare la società. Primo: il bene mio richiede anche il bene degli altri perché, in quanto siamo esseri relazionali, le due dimensioni sono interdipendenti. Secondo: il bene pubblico deve prevalere sul bene privato, proprio per la stessa ragione. Terzo: ovunque sia possibile, la solidarietà, come principio organizzativo delle relazioni sociali, è preferibile alla competizione.

RPS

Stefano Petrucciari

4. Una nuova politica per il lavoro

Sulla base di questi valori di fondo si giunge poi ad affrontare quello che è il punto d'approdo della riflessione di Laura Pennacchi, e cioè la questione della politica. Quest'ultima, andando esattamente all'opposto di quello che vorrebbero un certo liberalismo e soprattutto il neoliberismo, deve porsi delle finalità sociali. Su quali debbano essere si potrebbe discutere molto a lungo, ma alcuni temi che emergono nel volume sono senz'altro condivisibili. In primo luogo, occorre costruire, rafforzare, ristabilire le istituzioni che assicurino una vera sfera pubblica e un'autentica democrazia deliberativa, quindi promuovere la discorsività democratica e contrastare le forme più invasive di manipolazione e di costruzione del consenso.

In secondo luogo, Pennacchi insiste con forza sul tema della centralità del lavoro, che soprattutto nelle ultime parti del libro diventa uno dei nodi più rilevanti. Anche qui però riemerge la problematica del confronto tra le due ottiche di sinistra prima richiamate, perché appunto c'è una sinistra che insiste sulla centralità del lavoro e un'altra che invece, partendo dall'idea che occorre rassegnarsi alla *Jobless Society*, punta tutto sul reddito di cittadinanza, dando per scontato il definitivo tramonto dell'obiettivo della piena occupazione.

Il confronto tra queste due opposte prospettive, a mio avviso, dovrebbe essere vissuto in un modo molto post-ideologico, adottando un approccio duttile che combini l'esigenza di politiche per la buona occupazione con altri sistemi di integrazione sociale.

Diversamente da Pennacchi, quindi, prediligerei un approccio più dialogico e più integrativo delle diverse linee che sono in campo; anche perché, se è vero quello che scrive Pennacchi, e cioè che non si può rinunciare alla politica del lavoro perché il lavoro è fondamentale per l'identità e l'autorealizzazione della persona, è anche vero che il lavoro può essere anche una dimensione di alienazione, mentre il reddito di cittadinanza può tanto sancire una condizione di marginalità quanto costituire la base per positive esperienze di auto-realizzazione.

5. La soggettivazione dell'economia

Concludo su un ultimo punto che potremmo chiamare la soggettivazione dell'economia. La questione sulla quale Pennacchi non si stanca

di insistere è che l'economia costituisce una dimensione artificiale e istituita, governata da regole che sono, tra le altre cose, anche prodotte dalla politica. È necessario uscire, perciò, da due modalità mitiche di guardare al capitalismo: quella liberale per cui, come diceva il padre dell'economia politica Adam Smith, l'uomo è naturalmente scambiatore, e il mercato e il capitalismo sono appiattiti in una dimensione di naturalità. E quella del marxismo ortodosso, secondo il quale c'è una logica inflessibile del modo di produzione capitalistico che non può essere mutata finché non si sopprime il capitalismo stesso. Ma, come spiega molto bene Pennacchi, le cose non stanno affatto così: nel capitalismo non c'è nulla di naturale; anzi, ci sono molti capitalismi possibili; il capitalismo è, in linea di principio, riformabile, come hanno mostrato tante esperienze avanzate del Novecento. Del tutto convincente sembra dunque, nella riflessione di Pennacchi, il superamento di tutti i determinismi, sia quello liberale che quello marxista. Occorre cercare una strada diversa, che è quella di ragionare sul modo in cui la soggettività e la politica possono dare forma all'organizzazione anche economica della società, trasformandola e rinnovandola. È un percorso difficile, ma è proprio quello che dovrebbe essere perseguito.

RPS

Stefano Petrucciani

